

Mino Milani

Trentatré vipere nel letto

Il campanile suonò le sei, e Tommaso aprì gli occhi all'ultimo tocco. Fu come se una mano glieli avesse aperti. Fu come se una voce gli avesse sussurrato di svegliarsi e di guardare nell'angolo a destra. Guardò. La prima cosa che vide, e l'unica cosa che guardò per tutto un lunghissimo minuto, fu il sacco di pelle. Era là, afflosciato sul pavimento di terra battuta. Era assolutamente vuoto.

Tommaso non fu mai più capace di pensare, per tutto il resto della sua vita, alla spaventosa sensazione provata in quell'istante. Non seppe mai come riuscì, durante quei momenti supremi, a non muovere che gli occhi, a continuare a respirare adagio. Non comprese mai come fece a mantenersi calmo, a soffocare l'impulso violento di alzarsi di scatto, di gettar via le coperte, di scappare... Non si mosse. Fu la sua mente a formulare un primo pensiero, a realizzare quanto doveva essere accaduto.

Trentatré vipere.

Con una piccola forcella di legno le aveva prese ieri, a una a una (non ne aveva mai prese tante in un solo giorno) e le aveva messe, vive e guizzanti, nel sacco di pelle.

Quella mattina, si sarebbe dovuto alzare alle sei per portarle giù, in paese, dal farmacista, che le avrebbe spedite in città, all'Istituto. Tommaso guadagnava un bel po' di soldi, con la caccia alle vipere. Gliele pagavano bene...

Trentatré vipere.

Non erano più nel sacco, questo era chiaro. Forse il sacco non era stato chiuso bene, forse era troppo logoro, forse aveva uno strappo... All'inferno i forse! Non avevano alcuna importanza. Il sacco s'era aperto, e basta. Le bestiacce erano uscite. Dove erano, adesso? Lo seppe, e nonostante questo continuò a rimanere immobile, incredibilmente calmo. Non si mosse. E nulla si mosse, e non vi fu fruscio, né rumore, nulla. Ma egli colse quella presenza selvaggia, la sentì, la scoprì adagio sulle gambe, sotto le ascelle, tutto attorno al suo corpo. Dove c'era caldo: perché era stata una limpida notte di settembre, e le vipere, uscite dal sacco, avevano cercato il caldo, s'erano fatte sotto strisciando silenziosamente, avevano trovato il pagliericcio, s'erano insinuate sotto le sue coperte, ciascuna nel suo angolo. Tommaso aveva trentatré vipere nel letto.

Muoversi significava morire. Se c'era una speranza di salvezza, era nella più assoluta immobilità. Tommaso sentiva la nausea stringergli lo stomaco. Chiuse gli occhi, cercò di rilassarsi: non vi riuscì. Compresse di essere teso e rigido come un ramo intirizzito. Quando pensò che, a una sua mossa, le vipere l'avrebbero morso (non tutte, sarebbe stato assurdo, e fin troppo orribile, morire crivellato da tren-

tatrè serpenti!), inchiodato, ucciso, egli sentì di tremare, ma internamente, ecco, solo internamente. Tremava il suo cuore, il suo cervello, la sua anima. Non tremavano le sue mani e le sue gambe.

Volse gli occhi verso la porta, e poi guardò la finestra. Dai vetri appannati entrava una luce chiara e trionfante: era un giorno di sole e di azzurro. Questo lo confortò: sua moglie sarebbe venuta presto, con il cestino della colazione, e il secchio per il latte. Ecco. Non c'era da fare che questo, aspettare che Maria arrivasse. E pregare che arrivasse presto. Tommaso pensò una lunga preghiera...

I minuti passavano lenti. Colavano via a uno a uno. C'era un grande silenzio attorno; dal di fuori, il rumore del vento. La capanna era isolata sulla collina, non ci veniva mai nessuno, solo lui e Maria. Perché Maria non era ancora là? Forse lo aspettava in paese? Dio santo, no, non poteva, non doveva essere così. Tommaso pregò ancora e, pregando, prese adagio a sudare.

E sentì qualcosa muoversi, qualcosa di freddo, lungo una gamba; ebbe un fremito, e il fremito destò altri pigri movimenti, tutto attorno al suo corpo. Tommaso serrò le mascelle, e sentì gli occhi riempirsi di lacrime pungenti. Ora poteva sentire le vipere quasi a una a una. Passò così due ore; lunghe, più lunghe della sua intera vita. «Tommaso?!»

Fu il momento più duro. La voce di Maria risuonò improvvisa a pochi passi, appena al di là della parete di legno, e Tommaso dovette di nuovo serrare i denti e lottare per non rispondere e per non muoversi: «Sono qui, Maria», pensò.

«Tommaso?!» C'era sorpresa e un poco di impazienza nella voce di lei. Forse si era seccata di non averlo visto.

«Sono qui, fai presto!», pensò ancora Tommaso. Gli sembrava di bruciare, adesso. Aspettava da troppo, e il tremito interno, che fino ad allora non era aumentato, si faceva più maligno di secondo in secondo, e più violento, e certo si sarebbe trasmesso alle gambe, e lui non avrebbe più potuto controllare i suoi nervi, i suoi muscoli, e si sarebbe alzato, e allora...

«Ma Tommaso, ci sei o non ci sei?»

Maria aprì la porta della capanna. S'udì il cigolio, e poi un silenzio totale. La donna era immobile sulla soglia, si guardava attorno. Cominciava a spaventarsi.

«Sono qui, Maria», pensò Tommaso, e ancora non osò parlare. «Presto! presto!» Vennero dei passi, cauti, lenti; e poi ancora: «Tommaso?», disse la donna, e aveva una voce bassa e preoccupata. Tommaso aveva girato gli occhi, li aveva volti all'uscio.

E l'uscio si aprì. Apparve la faccia pallida di Maria. I suoi occhi e la sua bocca si spalancarono nel vedere il marito disteso sul pagliericcio. Le sue labbra poi si mossero, ma ella non parlò. Il suo sguardo si fissò in quello disperato del marito, e lo seguì fino all'angolo destro della stanza, fino al sacco afflosciato. Le mani di lei si aprirono, il cestino con la colazione cadde a terra.

1. sillabò: pronunciò, scandì una parola staccando le sillabe.

«Dio mio, adesso grida!», pensò atterrito Tommaso. Ma Maria non gridò. Serrò le mani sulla bocca, le morse ferocemente. La tensione diminuì. Non s'udiva che il respiro affannoso della donna. Tommaso cercò allora di sorridere, ma la sua non fu che una smorfia.

Poi sillabò¹ senza parlare «Latte» e Maria comprese e annuì con il

mento che tremava, e uscì silenziosa e svelta. Tommaso la sentì correre singhiozzando per la cucina, sollevare il secchio, precipitarsi verso la stalla. Sorrise, e gli venne da piangere. Brava, brava Maria, aveva capito tutto!... E ora avrebbe portato il latte...

Il latte! Si accorse che non aveva pensato che a quello: al latte. Non ci aveva mai creduto, a quella faccenda delle vipere ghiotte di latte, ma per tutto quel tempo non aveva avuto altro in cui credere. Latte caldo, o la morte! Non poteva più aspettare. Non poteva più farcela, ormai.

Passarono dieci minuti, forse meno, non riuscì a calcolare quanto. Poi risuonarono i passi di Maria, il rumore del fuoco di sterpi secchi. Tommaso aveva dilatato le narici, respirava lentamente, profondamente. E quando gli giunse il sentore del latte bollente, lo prese un panico improvviso. E se le bestiacce si fossero mosse? Allora, Dio mio, che avrebbe fatto?

Maria arrivò. Barcollava. Teneva fra le mani un grande catino colmo di latte fumante. Si fece avanti piano, come se temesse di mettere il piede su qualche vipera. Pose il catino a terra, a un metro dal pagliericcio. Poi si ritirò, e s'appoggiò sconvolta al muro, muovendo le labbra come se pregasse.

E anche Tommaso pregò. E vi fu un silenzio profondissimo, mentre l'odore caldo e antico del latte si spandeva lentamente ovunque; e Tommaso dovette farsi forza, ancora, mentre sentiva un prurito insopportabile in tutto il corpo. Doveva resistere. Forse stava per salvarsi...

E con un brivido, ecco, dopo qualche minuto s'accorse che qualcosa si muoveva, accanto alla sua spalla. E fu come se si sciogliesse un nodo, e il corpo freddo di una vipera lo sfiorò; i suoi occhi distorti e atterriti videro la coperta sussultare; e una testa nera e schiacciata apparve a un palmo da lui, e la vipera scivolò rapida sulla coperta, scese dal pagliericcio. Tommaso sentiva di essere sul punto di svenire, il freddo dallo stomaco era passato al cuore, e tutto attorno a lui era uno sciogliersi di freddi nodi, un palpitare silenzioso e ripugnante. A una a una, le vipere, richiamate dall'odore del latte caldo, lasciarono il loro assurdo rifugio sotto le coperte. L'uomo aveva chiuso gli occhi, e tremava, adesso, e serrava le mascelle e ricacciava indietro le lacrime. Maria contava, con le dita grosse e callose, le vipere, attenta, lesta... trentuno... trentadue...

Tommaso scattò via, gettò le coperte, si buttò dal letto. L'ultima vipera sibilò, la testa si piegò fulminea...

Non colpì. Tommaso finì rudemente contro la parete, fracassò una sedia; restò ad ansimare. L'ultimo rettile s'agitò un poco sul materasso, poi raggiunse, scivolando piano, le altre vipere. Erano attorno al catino, bevevano; sembravano petali neri e grigi d'un grande fiore mostruoso.

Fu attorno al catino che Tommaso e sua moglie le uccisero, a una a una. Le portarono al farmacista, gli dissero che se le voleva morte, bene; se no, s'accomodasse pure lui a prenderle vive sulle colline!

(in Appuntamento con il mistero e il terrore, a cura di R. Zordan, Sansoni, Milano)